



Movimento '90: un'indiscutibile coerenza

"Il sogno è segno" preveggeva nel maggio '88 il numero zero del mensile universitario "Ridere", in contemporanea con la rivolta di Tienanmen. Dopo circa sei mesi, si può affermare che i sogni stanno veramente lasciando il segno. Forse perché è affiorato il bisogno di sperimentare cose che sentiamo nuove e autentiche, capaci di superare lo squallore di un presente sempre più contrassegnato dalla sensazione di essere immersi in un oceano di mediocrità inquinata, caratterizzato da una diffusa mancanza di qualità. È anche un'ironica risposta a chi considera irrealistica l'utopia.

Permettetemi di sentirmi riportato alle sensazioni che provai nel sessantotto, quando mi lasciai immergere, totalmente, in quel clima ebbro di rivolta contro un presente che sentivamo troppo stretto. Non sto facendo un paragone tra due eventi distanti l'uno dall'altro circa vent'anni; il primo ampiamente concluso e l'altro in atto. Simili paragoni sono facilmente cerebrali e, quasi sicuramente, sono forzati dall'interpretazione del soggetto che li fa, al di là di un effettivo riscontro nella realtà cui vorrebbero riferirsi. Poi, in fondo, non servono a comprendere cosa stia avvenendo. Più semplicemente mi sto invece cullando perché mi illudo di rirespirare un'aria che in qualche modo mi è familiare ed ho interiorizzato.

Né minoritaria né d'avanguardia

Percepisco la medesima spinta, direi viscerale, che noi quarantenni di oggi avemmo allora ventenni a buttarci in un vaghissimo e ineffabile nuovo, patrimonio dei nostri sogni. Una spinta riscontrabile e palpabile nella ventata di occupazioni di aule universitarie, più o meno fatiscanti, che sta attraversando la penisola da più di un mese. "Vista la miseria del possibile, proviamo l'impossibile" ci suggerisce uno slogan di queste occupazioni, collegabile in modo evidente a quello sessantottino "siamo realisti, chiediamo l'impossibile". Sarà pure un fatto generazionale, o giovanilista come pretende saccettamente qualcuno, ma è veramente godibile questa ondata di critica radicale agli orientamenti governativi che, da sempre, continuano a pretendere di imporre la loro gestione del sapere, della cultura e degli eventi, senza curarsi delle masse di cui vogliono decidere la sorte, a meno che non vi siano costretti.

È riemerso il bisogno di non lasciarsi imbrogliare più di tanto, fortunatamente ricorrente nel divenire storico, diventando uno dei sensi fondanti di questo movimento studentesco del novanta, "il movanta" com'è già stato battezzato dai suoi stessi interpreti, coagulatosi attorno alla contestazione della proposta di legge Ruberti. È una rivolta, né minoritaria né d'avanguardia, contro l'opprimente cappa di piombo del cosiddetto privato e del cosiddetto pubblico, che la fanno da padroni e si stanno spartendo, a suon di leggi e di miliardi, il possesso e la gestione delle università, della scuola, dello sfruttamento, della vita. Ben venga allora, e speriamo si radicalizzi e si estenda ad altri strati sociali, questa sacrosanta ribellione, di cui ora mi rifiuto di giudicare la giustezza o la sensatezza dei contenuti. Pur avendone molta, non mi interessa parlare dell'importanza dei contenuti espressi dagli studenti in lotta, bensì della spinta e del senso che mi illudo di intravedervi. E il senso è quello che ha sempre animato le generazioni che si ribellano in nome di una nuova qualità della vita: il rifiuto sano di essere omologati a un presente malato, che ci droga con la sua patologica cultura del dominio.

In questa ottica è giustissimo l'appellativo ironico dato al ministro Ruberti, stigmatizzato con un chiaro "rubertescu". Non tanto perché sia possibile paragonare il ministro liberal-socialista ad un macellaio bolscevico quale è stato Ceausescu. Quanto perché, con la legge di cui è l'artefice, rappresenta qui ed ora il potere dell'apparato burocratico dominante, che si unisce in un abbraccio

illibertario e asfissiante al potere degli apparati capitalistici e finanziari dominanti. Anche se tra la dittatura bolscevica rumena appena abbattuta dall'insurrezione popolare e il regime parlamentare italiano le differenze sono tante e sostanziali, l'ironia dell'epiteto coglie e manifesta simbolicamente bisogno e desiderio di non essere inglobati né da apparati totalitari né da apparati burocratici o finanziari.

Appare allora oltremodo strumentale e cieca la polemica condotta in questi giorni sui quotidiani che fanno opinione, dai vari Montanelli, Bocca, Alberoni, Ronchey, Sylos Labini, i quali sostanzialmente rimproverano agli studenti occupanti di essere dei conservatori, perché rifiutano il rapporto strutturale tra l'industria e l'università, rivendicando un obsoleto e inefficiente assistenzialismo di un impossibile welfare-state. A sostegno delle loro ragioni, non assurde ma di parte, citano i vari paesi del conclamato occidente del benessere che, a loro dire, già da tempo avrebbero strutturato con successo questo rapporto tra pubblico e privato. Aggiungono poi superficialmente che le ingerenze delle potenze industriali sarebbero evitate con una buona regolamentazione legislativa, come appunto pretende la contestata legge. Ne deducono che una gestione unicamente statale impedirebbe la realizzazione di una vera e sana autonomia della cultura, come starebbero a dimostrare i decenni di inefficienza che caratterizzano la scuola italiana.

Politico perciò apartitico

Mi sembra del tutto falso che dalle università in lotta giunga un lamento di demonizzazione dell'industria e di santificazione dello stato. Questo lo vedono le penne giornalistiche sopra citate, forse perché da decenni osservano la realtà con questa ottica, contrabbandandola poi come l'unica veritiera. Volendo ammettere che siano in buona fede, questo è il senso che danno alla realtà. Ma non è scontato che sia l'unico, perché legittimamente ne esistono altri.

Per esempio quello degli studenti in lotta, che non sposano, mi sembra, né il pubblico né il privato, bensì sottolineano la proposizione di una gestione collettiva, volendo, più o meno consapevolmente, riportare alla società ciò che le è stato espropriato dagli apparati economici, di stato e di partito. "La cultura è della collettività", dicono. Mi sembra un po' grossolano confondere un'ipotesi collettiva con la rivendicazione di voler rimanere sotto le poco amabili braccia di mamma stato. Non è un caso che tra le richieste principali vi sia quella di una presenza deliberante degli stessi studenti all'interno degli organi decisionali dell'università. Una simile richiesta non avrebbe senso se volessero soltanto la pregnanza della burocrazia kafkiana dello stato.

Il "movanta" pone anche un'altra istanza fondamentale: una forte politicizzazione apartitica, accompagnata da una pratica di democrazia di base che rivendica come vera democrazia, contrapposta alla partitocrazia che vorrebbe omologarlo. Uno studente palermitano, durante la diretta di Samarcanda, ha detto a chiare lettere che si tratta di "un movimento fortemente politico e perciò fortemente apartitico", mentre un altro di Roma che è "non violento e veramente democratico". Questo bisogno di democrazia gestita dal basso, contrapposta a quella mistificante gerarchica e verticale in auge, è per me un chiaro bisogno di vera libertà.

Noi non possiamo sapere dove approderà questo movimento, né ci interessa tentare un'assurda previsione. Non siamo maghi. Non è da escludere che venga fagocitato, sgretolato, riassorbito. Ma non è questo il punto. È importante invece recepire che un'altra volta viene posto in modo radicale il bisogno di una diversa qualità della vita, e viene posto tentando di delegittimare gli organismi di gestione politica dominanti. Al di là di individuabili contraddizioni o insensatezze, c'è in ciò una indiscutibile coerenza, che dovrebbe riguardare da vicino tutti coloro che hanno a cuore l'emancipazione verso una libertà sociale fattiva. In particolare gli anarchici.

Andrea Papi